

Concluso il convegno giuridico del Centro Calamandrei

Il potere teme il dissenso dicono Sciascia e Pannella

di FABRIZIO MENGHINI

Il convegno giuridico indetto dal Centro Piero Calamandrei su “informazione, diffamazione e risarcimento”, si è concluso nel pomeriggio di ieri dopo una serie di appassionati interventi alcuni dei quali hanno rispecchiato stati d'animo e personali esperienze, come è stato per Marco Pannella e Leonardo Sciascia. I lavori erano stati aperti da una interessante relazione del prof. Gaetano Pecorella su “Nuove tecniche di diffamazione a mezzo stampa”.

Un certo modo di fare informazione si spiega - ha detto Pecorella - con un “substrato politico” che la trasforma in diffamazione. Sul terreno dello scontro politico, infatti, si ricorre sempre più spesso a nuove e sofisticate tecniche, il cui scopo principale è quello di evitare che si raccolga il consenso intorno a nuovi soggetti sociali: “Non si tende ad offendere la reputazione di chicchessia, ma ad ostacolare in concreto un consenso che renda possibile la nascita di nuove realtà politiche”.

Se si assume l'emergenza che attualmente attraversiamo come valore assoluto, è chiaro come ogni dissenso sia pericoloso. Ed ecco allora che entrano in gioco le nuove tecniche di contrasto: 1) la diffamazione per incompletezza dell'informazione (si dà conto solo di alcuni fatti e alcuni punti di vista); 2) la diffamazione per omissione (parlando di un fatto o di una persona si omette qualche aspetto fuorviante); 3) la diffamazione per parzialità (si danno indicazioni focalizzate su un gruppo di soggetti, piuttosto che altri); 4) la diffamazione per tendenziosità (è vero che il codice punisce la divulgazione di notizie tendenziose, ma queste sono tali solo in quanto riguardino il potere, mentre vi possono essere notizie tendenziose riferite a forze e soggetti diversi dai detentori del potere). In sostanza, secondo il relatore, il legislatore dovrebbe intervenire per contrastare metodi di questo tipo.

Dopo un intervento del prof. Francesco Cavalla, che ha riferito sui risultati di una indagine compiuta dall'ufficio documentazione e studi della Rai sull' “obiettività” dell'informazione, Marco Pannella ha preso la parola per rivendicare ai radicali un discorso nuovo che le forze contrastanti fanno di tutto per impedire. Gli “statolatri e l'attuale classe dirigente hanno paura che la gente, conoscendo i radicali, vi si riconosca e stabilisca quel dialogo fecondo di cui la democrazia ha bisogno: di qui la congiura del silenzio e il linciaggio quotidiani”. linciaggio che nei confronti di Pannella avrebbe raggiunto “dimensioni macroscopiche”, al punto che se egli dovesse narrare tutte le diffamazioni di cui è stato vittima “occorrerebbero molti volumi”.

Sulla stampa

“Si rimane folgorati - ha detto ancora il leader radicale - dalla continuità con il ventennio fascista dalla condotta dei partiti autodenominatisti arco dei partiti antifasci, nei confronti di tutto ciò che è diverso, e quindi, anche di una minoranza quale quella radicale, che è tale, proprio perché è diversa anche nel modo di esprimersi e di proporsi. In realtà, anche nel ventennio fascista, come conferma il processo ad Ernesto Rossi, si parlava della opposizione radicale, criminalizzandola e diffamandola...”. Pannella ha poi criticato la “banda dei giornalisti democratici e dei concordatari ad oltranza ” per aver rifiutato spazio e notizie riguardanti i cattolici del dissenso, e , infine, se l'è presa con la Rai che avrebbe superato l'Eiar che pure era maestra in censure preventive.

Leonardo Sciascia, il cui intervento era ovviamente atteso, non ha deluso le aspettative, dal momento che, parlando sulla “diffamazione come mezzo di lotta culturale e politica”, ha colto l'occasione per svolgere, da un lato, alcune osservazioni; dall'altro, per portare al convegno una testimonianza personale. A suo avviso, la società italiana non ha mai assunto la diffamazione nei termini così gravi ricordati dal prof. Conso a proposito della relazione ministeriale del 1897 (che riteneva il reato di diffamazione più grave dello stesso assassinio), e ciò anche per il modo della società stessa di essere “amorfa, mobile, incerta e retta solo dalla regola della prepotenza, in cui la diffamazione però, non è solo l'arma del più forte, ma - anche se sporadicamente - degli stessi deboli sui forti”. Sciascia ha poi detto che dopo la pubblicazione del suo libro su Moro, sono state usate contro di lui armi che nulla hanno a che fare con la critica letteraria, bensì con la diffamazione. E questo perché, secondo lui, “il libro ha fatto paura. Casi simili accadono perché ci troviamo in una società dominata dalla tendenza a cercare una non politica, quella dell'unanimismo”.

(Il Messaggero 27/XI/1978)